

## Filosofia delle donne

Nella storia della filosofia, fino al Novecento, è stato evidente il disinteresse verso la questione della differenza tra i sessi. Per quali motivi tale differenza - che pure appare come un carattere costitutivo dell'essere umano - è stata occultata, assumendo il sesso maschile quale modello di umanità? Come si spiega l'assenza delle donne, salvo rare eccezioni, da una tradizione filosofica lunga più di due millenni?

L'espressione "**filosofia delle donne**" può essere riferita sia alla riflessione filosofica **sulla donna** sia alla filosofia elaborata **da pensatrici donne**: due significati che spesso si sovrappongono, poiché le indagini filosofiche su specificità e condizione femminili costituiscono un ambito di ricerca praticato prevalentemente dalle donne. Tale ambito di ricerca si è sviluppato soprattutto nell'ultimo secolo, lungo diverse direzioni di indagine che incrociano filosofia, psicoanalisi, antropologia, sociologia e linguistica.

### Introduzione

Il **XX secolo** ha visto una profonda **metamorfosi della condizione femminile**; tale trasformazione, certo evidente poiché le donne hanno assunto diritti e ruoli che prima erano appannaggio esclusivamente maschile, è tuttora in corso, sia perché vi sono parti del mondo in cui la disparità maschile/femminile resta spiccata, sia perché la realtà effettiva non sempre corrisponde a quella legislativa (in termini più tecnici, all'uguaglianza formale tra uomini e donne non corrisponde un'uguaglianza sostanziale).

Potremmo dire che una prima fondamentale conquista, per le donne, sia stata quella dell'accesso al voto e della partecipazione politica. L'Illuminismo, le rivoluzioni americana e francese, la nascita di stati costituzionali hanno diffuso valori democratici, primo fra tutti quello dell'**eguaglianza**, che hanno portato le donne a richiedere che tale eguaglianza divenisse effettiva: si pensi, allora, al movimento delle **suffragette** inglesi che, con le loro azioni a volte perfino eclatanti, hanno lottato per acquisire il diritto al suffragio.

Così, tra il 1918 (dopo una **Grande guerra** che aveva sottolineato l'importanza del ruolo femminile anche in ambito sociale/lavorativo, non solo in quello familiare) e il 1950, quasi tutte le democrazie occidentali hanno **esteso il diritto di voto** anche alle donne; se, alle soglie del '900, il voto femminile era riconosciuto solo in Nuova Zelanda, alla fine del secolo esso era negato solo da emirati, sultanati e monarchie dell'Islam tradizionalista.

L'acquisizione dei diritti politici, però, **non coincide con la completa parità giuridica**: il ruolo sociale/familiare della donna, l'accesso a determinati ambiti lavorativi, la tutela del ruolo di lavoratrice-madre, la parità di retribuzione sono tutti ambiti in cui il femminismo degli anni 50/60 ha dovuto combattere. Ancora oggi, nelle società occidentali, tale parità non è completamente raggiunta; e se guardiamo al mondo islamico, o alla Cina (pensiamo all'infanticidio selettivo delle bambine), ad alcuni paesi dell'Africa centrale (dove è ancora praticata l'infibulazione), la strada appare piuttosto lunga.

### Le origini storiche

Il femminismo si è manifestato con scopi e forme diversi nei differenti momenti storici, attraversando varie generazioni. Proviamo a indicare qualche riferimento storico per

comprendere l'emergere, nel mondo occidentale, di un pensiero femminile sull'essere donna (*vedi la linea del tempo, doc.1*).

Possiamo dire che il movimento per l'emancipazione femminile ha origini settecentesche, all'epoca di quella **rivoluzione francese** ispirata agli ideali di libertà e **uguaglianza**. Ed è proprio in tale contesto che troviamo la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* (1789) di Olympe de Gouges, poi decapitata dalla ghigliottina di Robespierre, e l'opera di Mary Wollstonecraft, *A Vindication of the Rights of Woman*, pubblicata a Londra nel 1792.

**Olympe de Gouges** – La Rivoluzione francese ha rappresentato, per la storia dei diritti umani, un momento di rottura epocale; tuttavia la Costituzione del 1791 precludeva ogni forma di partecipazione politica alle donne. Olympe de Gouges pensò allora di stampare una *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, con l'intento di richiedere la **parità tra uomini e donne sul piano politico e sociale** il cui preambolo [*vedi il doc.2*] suona così: “Considerando che l'ignoranza, l'oblio o il disprezzo dei diritti della donna, sono le sole cause delle disgrazie pubbliche e della corruzione dei governi, [le madri, le figlie, le sorelle] hanno deciso di esporre in una dichiarazione solenne i diritti naturali inalienabili e sacri della donna”.

**Mary Wollstonecraft** – Negli stessi anni Mary Wollstonecraft<sup>1</sup>, madre della Mary che scrisse *Frankenstein*, pubblica a Londra la *Rivendicazione dei diritti della donna* (1792). Qui **contesta la funzione ancillare** che la società è solita attribuire alla donna, “animale domestico” fedele e affettuoso, piegata a un modello di femminilità tutto “vezzi e frivolezze”: la donna, dice, non è geneticamente inferiore, solo **storicamente oppressa**. L'inferiorità è ben lontana da essere un fatto biologico ed è piuttosto frutto dell'**educazione** e delle **convenzioni sociali**: la *sfera pubblica* assegnata agli uomini si distingue dalla *sfera privata* assegnata alle donne; alla *razionalità* maschile fa da contraltare il *sentimento* femminile; l'*attività politica* si contrappone a quella *domestica*, così come l'educazione ai *saperi* si oppone all'educazione che mira alla *cura della casa*. A queste convenzioni, scrive la W., le donne si piegano troppo facilmente: “Ereditando per discendenza diretta il primo bel difetto della natura – la supremazia della bellezza – per conservare quel piacere esse *hanno rinunciato* ai diritti naturali che l'esercizio della natura avrebbe potuto procurar loro, e *hanno scelto* di essere regine di breve vita, invece di affannarsi per ottenere piaceri sobri che sorgono dall'eguaglianza” [*vedi anche il doc.3*].

Insomma, già con la W. vediamo emergere *tre nodi fondamentali* del pensiero femminista: 1) la **critica al patriarcato** (ossia la denuncia di un sistema culturale e sociale in cui le donne sono gerarchicamente inferiori agli uomini); 2) il tema dell'**uguaglianza** (per cui alle donne spettano gli stessi diritti degli uomini); 3) il tema della soggettività, dell'**identità**, della definizione del sé.

---

<sup>1</sup> Per le sue affermazioni decise (lo scrittore inglese Walpole la definisce “iena in gonnella”) e per il suo comportamento (ha figli fuori dal matrimonio e certamente un atteggiamento lontano dall'ideale femminile) è ritenuta altamente scandalosa.

Nell'Ottocento, con lo sviluppo delle neonate **società industriali**, le donne si inseriscono nel mondo del lavoro extradomestico, sviluppando una sempre maggiore consapevolezza della propria utilità sociale e del proprio ruolo. Nascono in questo clima le rivendicazioni della parità dei diritti civili e politici che occupano un posto centrale nelle battaglie dei movimenti femministi statunitensi e inglesi.

In ambito statunitense ricordiamo Elizabeth **Cady Stanton**, leader del suffragismo statunitense, autrice (con altre donne) della **Convenzione di Seneca Falls** (1848), documento [vedi doc.4] che **denuncia** le gravi condizioni di degradazione delle donne statunitensi e afferma altresì **l'impossibilità** degli uomini di **comprendere** le donne e, dunque, di esprimersi a loro nome: "L'uomo non può parlare a suo [della donna] nome perché è stato educato a pensare alla differenza di lei in senso così materiale che non è in grado di giudicare i pensieri, i sentimenti, le opinioni della donna. Gli esseri morali possono giudicare gli altri solo in base a se stessi: nel momento in cui scambiano una natura differente per una del loro stesso tipo, falliscono completamente". Il documento si conclude con delle precise richieste: "[...] in considerazione del fatto che le donne si sentono offese, oppresse e private in modo fraudolento dei loro diritti più sacri, dichiariamo che debbono essere immediatamente **ammesse a godere di tutti i diritti e i privilegi** che spettano loro in quanto cittadine degli Stati Uniti".

Dall'altra parte dell'oceano, in Inghilterra, **Harriet Taylor**, moglie del filosofo John Stuart Mill<sup>2</sup>, scrive *L'emancipazione delle donne* (1851), in cui formula richieste simili, pretendendo per le donne l'accesso **all'istruzione** e la **parità dei diritti civili**.

Nello stesso momento nasce e si diffonde anche una corrente femminista legata al **socialismo**, che vede nell'oppressione della donna un risultato del perverso **sviluppo economico** e sociale: la rivoluzione socialista avrebbe, secondo tale corrente, risolto tutti i problemi.

È questa, insomma, la *prima ondata femminista*, sviluppatasi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, quella che aveva come obiettivo il raggiungimento della parità giuridica fra uomo e donna, l'acquisizione del **diritto di voto**, la partecipazione attiva alla vita pubblica, il diritto a una pari **istruzione** e al **lavoro**. È, come già accennato, il periodo delle suffragette inglesi, di **Emmeline Pankhurst**, di **Millicent Fawcett**: donne in lotta aperta per ottenere dignità politica e sociale.

Ai primi **successi** conseguiti nei decenni compresi tra la fine dell'Ottocento (nel 1893 la Nuova Zelanda fu il primo paese a concedere il voto alle donne) e inizio del Novecento<sup>3</sup> (Australia, 1902; Finlandia, 1906; Norvegia, 1907; Russia, 1917; Stati Uniti e Gran Bretagna, 1918; l'Italia arriverà dopo, nel 1945, anno del referendum per la scelta tra monarchia e repubblica alla conclusione del ventennio fascista e della seconda guerra mondiale<sup>4</sup>), seguì una fase di ripensamento del percorso compiuto: **un approfondimento**

---

<sup>2</sup> Mill scriverà, dopo la morte della moglie, il volume *L'asservimento delle donne*, cercando di demolire le tesi dell'inferiorità naturale delle donne rispetto agli uomini; si meraviglia poi che molti intellettuali inglesi stigmatizzino la schiavitù americana dei neri, pur avendo in casa e sotto i loro occhi autentiche schiave.

<sup>3</sup> Ricorda il ruolo di accelerante che ha avuto la Grande guerra nell'affermazione del ruolo sociale della donna.

<sup>4</sup> Per analizzare più nel dettaglio **la questione legislativa relativa all'Italia**, vedi il doc.10. [vedi anche il video-documentario a questo link, che tratta la storia dell'acquisizione del voto femminile in Italia: <http://www.raistoria.rai.it/articoli-programma-puntate/il-voto-alle-donne-la-lunga-strada/24925/default.aspx>]

**teorico** condotto dalle donne stesse, come testimoniano gli scritti di Virginia Woolf e Simone de Beauvoir.

Il pensiero femminile ha infatti gradualmente riconosciuto **il rischio implicito nell'affermazione dell'uguaglianza**. Dichiararsi "uguali" non significa forse perdere la propria specificità? Non potrebbe significare l'adozione, da parte delle donne, del modello maschile quale ideale da realizzare? Ecco che il principio dell'uguaglianza viene a combinarsi con quello della differenza: le donne, si dice, hanno modalità di rapportarsi e di concepire l'esistente che **non sono coincidenti né omologabili con quelle maschili**. Insomma, accanto alle rivendicazioni di parità, si impone anche una riflessione sulla differenza, volta ad affermare la positività dell'essere donna, rilanciando l'interrogativo sull'identità femminile e svelando il dominio del punto di vista maschile nella determinazione delle immagini femminili (immagini sempre funzionali al mantenimento dell'ordine sociale e culturale patriarcale).

### **Virginia Woolf: necessità dell'uguaglianza e valorizzazione della differenza**

Un contributo alla tematizzazione della differenza tra i sessi viene dalla scrittrice inglese **Virginia Woolf** (1882-1941), con i saggi *Una stanza tutta per sé* e *Le tre ghinee*.

Nel 1929 la Woolf pubblica ***Una stanza tutta per sé***, in cui fonde due conferenze tenutesi l'anno prima per le studentesse di Cambridge. In questo volume Woolf espone le proprie convinzioni femministe: la donna, per emanciparsi realmente, deve essere **portata allo stesso livello dell'uomo socialmente, artisticamente ed economicamente**. Donne e uomini hanno e hanno da sempre avuto "diverse opportunità": per quanto creativa e ingegnosa sia una donna – dice W. – essa non ha i mezzi per sviluppare i propri talenti e la propria individualità<sup>5</sup>. Ecco allora che servono due cose: una **stanza tutta per sé** (in senso fisico e metaforico), per vivere quella individualità di donne offuscata all'interno della società patriarcale, e **cinquecento sterline** (dunque, un reddito), che possano garantire quell'indipendenza necessaria a sovvenzionare la loro aspirazione [vedi doc.5 e video 1]. Nel 1938 W. pubblica ***Le tre ghinee***, saggio in cui emerge e si sottolinea l'**alterità** del punto di vista femminile rispetto alla logica maschile. Questo saggio è concepito come una risposta al segretario di un'associazione antimilitarista maschile alla ricerca di fondi che aiutino la causa della pace e della libertà. La W. Immagina di avere tre ghinee (la moneta inglese di allora) a disposizione: 1) la prima viene destinata a un college femminile (**istruzione**), purché l'istruzione impartita non sia quella solitamente destinata ai maschi, ma promuova una cultura diversa che educi alla pace, che capovolga i valori maschili improntati a competizione e guerra; 2) la seconda a un'associazione impegnata a sostenere le donne nell'accesso alle libere professioni (**lavoro**), affinché esse possano contribuire a prevenire la guerra (purché non si omologhino, ancora una volta, ai comportamenti maschili legati a competizione, carrierismo e così via); 3) solo la terza è destinata all'associazione maschile pacifista, per il suo obiettivo comune con le donne che, però, devono riservarsi di definire autonomamente la propria azione di pace: per questo si ipotizza la fondazione di un'associazione femminile, significativamente chiamata "**Società delle estranee**", a sottolineare ancora l'alterità delle donne rispetto alle logiche maschili.

---

<sup>5</sup> Come si può leggere nel doc.5, la donna, nella società patriarcale, è solo uno specchio che ingrandisce l'immagine che l'uomo ha di sé.

Scriva la W.: “[...] è un fatto che la donna non è in grado di capire l’istinto che spinge il fratello a combattere, la gioia, l’interesse, la virile soddisfazione che il combattimento gli offre. [...] Quando lui [l’uomo] dice [...] “Combatto per difendere il nostro Paese”, nel tentare di risvegliare l’emozione patriottica in lei, essa si chiederà: “Cosa significa, per me, un’estranea, l’espressione “il nostro Paese”? [...] La nostra Patria durante tutta la Storia mi ha trattato da schiava [...]”. [...] dirà l’estranea: “io in quanto donna non ho patria. In quanto donna, la mia patria è il mondo intero” ”.

La W. mette dunque in rapporto stretto sistema patriarcale e militarismo: la guerra è “un abominio” tutto maschile, estranea alla mentalità femminile. Alla guerra, che nasce per esaltare una patria da cui le donne sono effettivamente escluse, si oppone un ideale **cosmopolita** tutto femminile (si potrebbero citare diversi saggi di una filosofa contemporanea, M. Nussbaum, che tratta tali argomenti, ad esempio, nel saggio *Coltivare l’umanità*).

### Simone de Beauvoir

**Simone de Beauvoir** [video 2], compagna di Sartre e pensatrice che si muove nella scia dell’esistenzialismo, pubblica nel 1949 un volume che diventa presto una pietra miliare del femminismo, ***Il secondo sesso***. La de Beauvoir ripercorre qui la storia della sottomissione femminile: nel corso dei secoli l’uomo si è posto come **IL soggetto** (la definizione di uomo corrisponde a quella di essere umano), UNICO a possedere doti razionali, e ha trasformato **la donna nell’ALTRO**, in un “secondo sesso” che è definito a partire dal primo (“Egli è il Soggetto, l’Assoluto, lei è l’Altro”). Ecco che la donna appare, nella proposta interpretativa maschile (che coincide con tutta la tradizione occidentale, fin dagli esordi), non solo diversa, ma **gerarchicamente inferiore**: l’uomo ha infatti, secondo tale logica androcentrica, la capacità di pensare la propria corporeità come indipendente rispetto al suo nucleo razionale, mentre la donna si identifica totalmente col corpo; libertà e trascendenza da una parte, necessità e imprigionamento nella corporeità dall’altra parte<sup>6</sup>. Ora, la donna ha accettato tale etichetta, non solo perché costretta: ha rinunciato, secondo la pensatrice francese, all’atto umano fondamentale, la **scelta**, la possibilità di scegliere chi essere. In questo modo la donna ha riconosciuto la “naturalità”<sup>7</sup> della propria inferiorità; ma **“donna non si nasce, lo si diventa**. Nessun destino biologico, psichico, economico definisce l’aspetto che riveste in seno alla società la femmina dell’uomo; è l’insieme della storia e della civiltà a elaborare quel prodotto intermedio tra il maschio e il castrato che chiamiamo donna”.

Se la condizione di inferiorità non è un destino biologico (opinione che attraversa il pensiero, anche filosofico, a partire da Aristotele, che considera la donna solo “materia”,

<sup>6</sup> Nota Cavarero: “posto il sesso maschile come rappresentativo dell’umano in quanto umano, il sesso femminile risulta non pienamente umano”; “posto l’uomo come soggetto, la donna risulta perciò oggetto; posto il primo come Sé, la seconda risulta l’Altro”.

<sup>7</sup> Nelle varie epoche si tende a definire “naturale” ciò che è ritenuto “normale”, cioè conforme a una norma; e con la norma si definiscono anche tutte le devianze, l’anormale. Tale norma è cambiata nel corso dei secoli, pur continuando ad assegnare un ruolo subordinato alle donne, per cui esse sono definite **in funzione del maschio** e dei suoi desideri (le donne vengono così posizionate in un ordine simbolico complesso, in cui possono essere *madri*, o *mogli*, o *prostitute* – assumendo tali ruoli, appunto, a seconda delle esigenze maschili). Sarebbe interessante, a questo proposito, analizzare le **pubblicità** proposte dai media nell’ultimo secolo, per notare l’evoluzione (o meno) degli stereotipi maschili sul femminile [sugli stereotipi vedi anche il corto di Bruno Bozzetto].

corpo passivo, ricettacolo pronto ad accogliere la "forma" impressa dall'uomo) è possibile modificarla, liberandosi; una **liberazione** che tuttavia richiede **impegno personale** (presa di coscienza della propria condizione e della propria identità femminile) e **collettivo** – donne e uomini insieme: è necessario arrivare al **riconoscimento reciproco dell'essere entrambi "soggetto"**, al riconoscimento della dignità e della libertà di entrambi i sessi, rifondandoli su un piano di parità, riconoscersi sì come "altro" (il riconoscersi simili come esseri umani non implica la cancellazione delle differenze individuali), senza però costruire un ordine gerarchico.

### **Gli anni Sessanta-Novanta**

Negli anni Sessanta e Settanta, in pieno sviluppo economico e demografico, parte una **nuova "ondata" di femminismo** che va a saldarsi, per certi aspetti, anche ai movimenti di liberazione e di contestazione dell'ordine sociale del 1968.

Le prime avvisaglie si rintracciano negli Stati Uniti, dove un saggio della sociologa **Betty Friedan**, ***La mistica della femminilità*** (1963), riscuote immediato e ampio successo. A partire da studi e interviste sulle casalinghe americane F. ne rileva l'insoddisfazione e il disagio di fondo, portando alla luce così questo **"problema che non ha nome"**; denuncia quindi la **visione idealizzata ("mistica") della donna**, angelo del focolare, dedita alla cura della casa (e, ora, regina degli elettrodomestici), della famiglia, del marito e dei figli. Leggiamo un passaggio: "Un po' alla volta cominciai a rendermi conto che il problema senza nome era condiviso da innumerevoli donne americane. Come collaboratrice di riviste intervistavo spesso donne sui problemi dell'allevamento dei figli, o del "menage" matrimoniale, o della casa, ma dopo un po' cominciai a rilevare tracce di quest'altro problema. [...] Ma che cos'era questo problema? Quali parole usavano le donne quando cercavano di esprimerlo? Talvolta c'era chi diceva: "Ogni tanto mi sento vuota... incompleta". Oppure: "Mi pare di non esistere". Talvolta questa sensazione veniva annullata con un tranquillante. Talvolta la donna pensava che tutto dipendeva dal marito o dai figli, o che quel che le occorreva era un nuovo arredamento o un alloggio migliore o un amante o un altro bambino. A volte andava dal medico accusando sintomi che a malapena riusciva a descrivere: "Un senso di stanchezza... mi arrabbio tanto con i bambini da spaventarmi... mi viene da piangere senza motivo" ”.

Donna, dunque, che può essere solo moglie e madre: chiunque pensi di uscire da tali ruoli, afferma la Friedan, è costretta a subire il **pubblico disprezzo** (oltre a sentire un **senso di colpa** latente, come se il ruolo tradizionalmente imposto fosse un ruolo "naturale").

Il movimento femminista<sup>8</sup> riprende poi corpo, oltre che negli Stati Uniti, anche in Europa. Alla denuncia dell'oppressione maschile, le donne di questo periodo affiancano altre tematiche di lotta politico-sociale: la **contraccezione** (la pillola anticoncezionale è

---

<sup>8</sup> Teniamo conto che qui operiamo una semplificazione di una corrente che via via si fa sempre più complessa e articolata, in cui anche all'interno troviamo dibattiti e differenziazioni. Ad esempio, nell'ambito del femminismo un ruolo importante di critica 'interna' è stato svolto non solo dalle *lesbiche*, ma anche dalle *donne nere* e di altre minoranze etniche, inizialmente marginalizzate da un movimento femminista che, oltre che eterosessuale, era anche decisamente bianco e medio-borghese. Tra le numerose voci di dissonanza rispetto al femminismo bianco ed eurocentrico ricordiamo Gayatri Spivak, le afroamericane bell hooks, Angela Davis e Barbara Smith; le latinoamericane Gloria Anzaldúa e Rosario Morales.

scoperta dell'epoca e consentiva alle donne di poter programmare e decidere in autonomia se e quando diventare madri), l'**aborto** assistito (l'aborto era ancora illegale in molti paesi; in Italia è legalizzato nel 1978), **pari opportunità** e pari **trattamento** negli ambienti di lavoro, riconoscimento legislativo del **divorzio** (in Italia, bisogna ritornare al Referendum del 1974), **liberazione sessuale** (saldandosi anche, come detto, ai movimenti di contestazione del 1968) e così via.

Il movimento appare adesso piuttosto variegato e in pochi anni escono una miriade di articoli, saggi, manifesti. In ambito angloamericano viene elaborata una fondamentale distinzione concettuale tra "sesso" e "genere" che diventa poi patrimonio di tutto il femminismo. "**Sesso**" (che deriva dalla natura, cioè dall'anatomia e dalla fisiologia) viene contrapposto a "**genere**" (*gender*), prodotto culturale della società, derivante dalle tradizioni e dai costumi, dalla cultura dominata dal maschio che impone "ruoli" differenti, già a partire dalla prima infanzia. La differenza sessuale, di per sé, non produce nessuna differenza di ruoli sociali; essi sono dovuti appunto al "genere", e dunque alla "cultura", non alla "natura".

Una grande protagonista di questa ondata del femminismo è senza dubbio **Luce Irigaray**, filosofa e psicanalista (della scuola di Lacan) francese di origine belga [vedi video 3 e doc.6]. Nel 1974 la I. pubblica ***Speculum. L'altra donna***, in cui propone un'analisi critica della tesi freudiana (nella prima parte), ma anche di tutta quella cultura filosofica occidentale, da Platone<sup>9</sup> a Hegel (nella seconda parte), che misconosce il punto di vista femminile assolutizzando la prospettiva maschile.

Nel saggio, lo "**speculum**" (strumento ottico concavo usato dai medici per "guardare" dentro le cavità del corpo umano) è **contrapposto allo "specchio"**. Il riferimento è a Lacan, che nel suo *Stadio dello specchio* indicava come centrale, per la formazione dell'identità, l'esperienza infantile dello specchio (l'esperienza "giubilante", quella in cui il/la bambino/a comincia a definire un'identità separata da quella degli altri). Lo specchio, che fornisce solo *immagini*, precede di poco la comparsa della Legge del Padre, di ordine *simbolico* stavolta, poiché fatta di parole, che impone i ruoli rispettivi di maschio (superiore) e di femmina (inferiore).

La donna è, in quest'ottica tutta maschile, "specchio" per l'uomo, nel senso che l'uomo guardando la donna nella sua condizione di inferiorità irrimediabile vede se stesso nella sua condizione di superiorità. L'uomo **non vede la donna così com'è**, ma come una **mancanza**, un'assenza, il contrario dell'uomo inteso come maschio. Freud, nota la I., considera la donna come un non-maschio, "pensa la differenza sessuale nella sfera del medesimo" e rappresenta la donna come una "mancanza" all'interno della definizione di **un unico genere concepito in termini maschili**. L'uomo è l'essere, il pieno, il tutto; la donna è l'assenza, il vuoto: è questa la logica maschile **fal-logo-centrica**. Freud e la logica maschile vedono nella donna (e nel suo organo genitale) solo la negazione di ciò che l'uomo possiede (si pensi all'"invidia del pene" freudiana); per "la femmina la "realtà" della sua castrazione significa in fondo questo: voi uomini non ci vedete niente, non ne sapete niente, non vi ci ritrovate, non vi ci riconoscete. E questo vi è insopportabile". L'uomo, secondo la I., vede come un **pericolo** la diversità femminile, un'oscura minaccia,

---

<sup>9</sup> C'è, nella seconda parte del saggio, una suggestiva analisi del mito della caverna platonico, in cui la cavità della caverna rappresenta l'assenza della donna, mentre l'esterno (il Sole, il Bene) è il simbolo dell'uomo.

qualcosa di inconcettualizzabile e irrappresentabile, un punto cieco inquietante: se la donna smettesse di essere specchio, l'uomo "perderebbe forse la sua unità, unicità, semplicità". Il maschio, intimorito di fronte alla potenza generatrice della donna, ha così cercato di occultarla, inserirla in un'economia binaria che ha tuttavia lo scopo di porre un unico soggetto.

È dunque necessario **uscire dall'ottica patriarcale**, assumendosi anche il compito di **distuggere** ("decostruire", pensando nei termini di un altro grande pensatore novecentesco, Derrida) **la struttura di ogni cultura** che fornisce tutte quelle categorie tramite cui viene interpretato il reale. Lo stesso "**linguaggio**"<sup>10</sup> non è per nulla neutro, ma impregnato di questa visione del mondo unilateralmente maschile: compito del femminismo è perciò anche quello di costruire un altro linguaggio portatore di valori diversi, femminili<sup>11</sup>.

Anche in **Italia**, soprattutto nei tre centri di Milano (la *Libreria delle donne*), di Roma (il Centro culturale Virginia Woolf) e Verona (la comunità filosofica *Diotima*), si sviluppa un fiorente pensiero femminista.

Nei primissimi anni del movimento, nel corso del 1968, spicca la figura della romana **Carla Lonzi**, per la quale l'uguaglianza è un falso obiettivo: è necessario invece, per le donne, **partire dalla disuguaglianza e dalla differenza** per elaborare obiettivi (sociali e politici) che rispondano alla specificità, ai bisogni, ai desideri femminili. "Il mondo dell'uguaglianza", dice la L., "è il mondo della sopraffazione legalizzata. Non possiamo cedere ad altri la funzione di sommuovere l'ordinamento della struttura patriarcale".

La pensatrice centrale nel gruppo veronese Diotima è invece **Adriana Cavarero**, di cui ricordiamo *Nonostante Platone. Figure femminili nella filosofia antica* (1990) e *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione* (1997) [vedi il video 4 e il doc.8]. Cavarero dà molta rilevanza al problema del **linguaggio** di cui si parlava poco sopra, sottolineando come esso porti l'impronta della tradizione maschilista. Anche tutto ciò che riguarda la donna, nel corso della storia, è stato detto in un linguaggio "sessuato" al maschile: "pensare la differenza sessuale a partire dall'universale uomo significa pensarla come già pensata, ossia pensarla attraverso le categorie di un pensiero che si regge sul non pensiero della differenza stessa".

Sempre in Italia, stavolta in zona Milano, ricordiamo infine **Luisa Muraro** [video 5]. Nel suo saggio del 1991 *L'ordine simbolico della madre* afferma che si deve recuperare la genealogia materna: la relazione con la madre è infatti la prima e fondamentale forma di mediazione di cui ogni essere umano fa esperienza, ed essa è colei che dà la vita (l'esistenza materiale) e la lingua (l'esistenza simbolica). Tutti hanno dunque un debito di riconoscenza con la madre, un debito tuttavia misconosciuto dalla "legge del padre", l'ordinamento rigidamente patriarcale. Restare nell'ordine simbolico della madre significa invece riconoscere che non ci siamo fatti da soli: **siamo essere relazionali e derivati**, che solo nello scambio, e in primo luogo **lo scambio con la madre**, acquisiamo il senso della realtà. Dobbiamo perciò riconoscere che la nostra soggettività nasce nella reciprocità e

<sup>10</sup> Pensiamo ad esempio alle regole grammaticali che prevedono l'uso di termini maschili per indicare gruppi misti; pensiamo a tutte quelle parole maschili, in ambito lavorativo, che definiscono anche le donne.

<sup>11</sup> La critica del linguaggio in ottica femminile ha trovato grande sviluppo in area francese, con gli studi di Hélène Cixous [vedi doc. 7] e di Julia Kristeva.

nella relazione, è un intreccio di identità e differenza. Ciò porterebbe anche a nuove modalità di convivenza, basate sull'apertura all'altro/a, sul riconoscimento del valore positivo della differenza.

### **Alcune riflessioni sull'identità femminile e contemporanea**

Molto interessante, poiché si inserisce anche in un dibattito più ampio legato al pensare la e le differenze in una realtà in cui il soggetto diviene "liquido" (per usare un'espressione del sociologo Bauman), in cui l'identità non è un fatto ma un processo, è poi il pensiero di **Rosi Braidotti**, italo-australiana [video 6 e doc.9]. La B., nel suo *Il sesso nomade* (1995), si sofferma infatti sul rapporto tra crisi del soggetto e femminismo, proponendo di ridefinire il soggetto donna a partire non tanto da un'opposizione al modello patriarcale, e nemmeno in una sua presunta unitarietà (esiste la "Donna"?), ma come la composizione di molteplici differenze (sesso, razza, classe sociale, età e così via). Quello di B. è anche un impegno in difesa di **ogni differenza**, contro "identità dominanti" imposte coercitivamente. Il pensiero occidentale, come abbiamo già notato, segue una logica fatta di opposizioni binarie che definiscono la differenza come "altro da" la norma accettata<sup>12</sup>. La donna, in questa prospettiva, è "**mostro**", poiché nella logica fallologocentrica è l'altro, il diverso. E come i mostri provoca il miscuglio di orrore e fascinazione: il corpo della madre è il sacro e il putrido, ciò che dà la vita (e nel contempo la morte).

La proposta di B. è quella di ridefinire il soggetto femminile, così come ogni soggetto. Esso è – questa è la categoria che utilizza – "**nomade**", e per questo variabile, mobile, in cerca di continui equilibri e assestamenti: "Poiché classe sociale, razza, appartenenza etnica, genere, età e altri tratti specifici sono gli *assi di differenziazione* che, intersecandosi e interagendo, costituiscono la soggettività, la nozione di nomade si riferisce alla simultanea presenza di alcuni o molti di questi nello stesso soggetto". Ciò permette di arrivare a pensare la diversità di ogni persona, ogni soggetto, come composizione fluida di questi molteplici assi; in fondo possiamo dire che non esiste "una" donna, ma "tante" donne, così come non esiste "un" uomo o "un" essere umano tipo.

Come ulteriore spunto di riflessione vorrei citare in breve l'originale (e post-moderna) posizione di **Donna Haraway**, che nel 1985 scrive il suo *Manifesto cyborg* [video 7], inserendosi appieno nella nostra era della soggettività multipla e frammentata.

Il termine *cyborg*, composto da *cybernetic* e *organism*, individua un essere derivato dalla combinazione e dalla fusione di parti di corpo umano con parti meccaniche ed elettroniche. Il/la *cyborg* è figura centrale della teoria di H. perché proprio in quanto ibrido di macchina e organismo rappresenta la figura ispiratrice che consente di superare e **trasgredire le barriere e le dicotomie** tra umano e meccanico, natura e cultura, maschile e femminile, fisico e non fisico, normale e alieno e così via. Il/la *cyborg* è una creatura post-moderna in cui i confini si confondono – in modo anche ironico –, un essere non condizionato dalla riproduzione sessuale biologica, senza genere e senza genesi, un uno che incorpora identità multiple. In questo modo H. teorizza la possibilità di sovvertire non

---

<sup>12</sup> Inutile sottolineare che la norma, per secoli, ha indicato come Soggetto l'uomo (inteso come maschio), bianco, benestante ed eterosessuale. Tutto ciò che non si conforma al paradigma è stato considerato inferiore, e dunque discriminato.

solo il concetto di genere, ma anche quelli di razza, di classe, di nazione, aprendo la possibilità al riscatto femminile e a quello di ogni minoranza. Ormai, sostiene H., siamo tutti *cyborg*; e il *cyborg* è **testo, identità multiforme**, da costruire. In questo senso la rivendicazione del ciber spazio come spazio delle donne ha fatto della teoria di H. una teoria di culto in ambito femminista, facendo emergere il/la *cyborg* come metafora centrale del soggetto contemporaneo post-moderno, in direzione del superamento del genere.

Un' ultima autrice contemporanea da citare è **Judith Butler** [video 8] la cui riflessione sul concetto di corpo appare senza dubbio rilevante. In *Corpi che contano. I limiti discorsivi del 'sesso'* Butler adotta una prospettiva tipicamente *queer*, ossia eccentrica rispetto alla norma. I "corpi che contano" sono quelli che rispettano i codici di provenienza patriarcale: essi prescrivono di recitare dei ruoli predeterminati e chi non rispetta quei codici è il diverso, il *queer* appunto. Tali ruoli e codici sono prodotti da meccanismi iterativi del discorso, che nella ripetizione crea la normalità. Per Butler allora bisogna proprio **mettere in discussione quei codici** e quei ruoli imposti, prendendo coscienza del loro carattere di costruzioni culturali e linguistiche, adottando **pratiche da "travestiti", da attori teatrali** che cambiano e ri-combinano continuamente ruoli e abiti. Dobbiamo insomma capire che non vi sono "corpi", "differenze sessuali", "ruoli", non vi sono "donna" e "uomo", ma vi sono "atti recitati, ripetuti e sedimentati in conformità a codici di comportamento"; proponendo una continua mescolanza di confini, si impedisce il ricostituirsi di un ordine fisso, di una norma egemone (ed è questo il potenziale eversivo dell'abietto, del diverso, dell'escluso, dell'eccedente).